



# ASSOCIAZIONE CATTOLICA ESERCENTI CINEMA

IL PRESIDENTE

*Aderente all'AGIS*

18 luglio 1974

00195 ROMA, .....  
VIA FILIPPO CORRIDONI, 25 - TEL. 311074 - 3599641

Nel n. 132 della Rivista "CINEFORUM" Sandro Zambetti ha voluto aprire un dibattito nell'associazionismo di base con un articolo dal titolo "Non ci si può fermare al semplice uso critico di una produzione culturale presa dal di fuori".

In realtà l'articolo spazia su un panorama più vasto e stimola riflessioni che molto utilmente potrebbero essere oggetto di un confronto più diretto tra coloro che sono chiamati in causa.

Ho ritenuto di intervenire nel dibattito mediante una lettera diretta a Zambetti, pur rilevando che la vastità degli argomenti non consentiva una disamina esauriente dei problemi sollevati.

Penso di farla cosa gradita rimettendo il testo del mio intervento per opportuna conoscenza.

Con cordiali saluti

*L. M. Pignatiello*  
(Mons. Luigi M. Pignatiello)

*Lettera inviata a:*

<i>Bonnicelli</i>	<i>Baronchi</i>
<i>Bruno</i>	<i>Baino</i>
<i>Barotto</i>	<i>Arinato</i>
<i>Melodia</i>	<i>Gambetti</i>
<i>Valentini</i>	<i>Bolroni</i>
<i>Trasatti</i>	<i>Sorzi</i>



# ASSOCIAZIONE CATTOLICA ESERCENTI CINEMA

*Aderente all'AGIS*

IL PRESIDENTE

18 luglio 1974  
00195 ROMA, .....  
VIA FILIPPO CORRIDONI, 25 - TEL. 311074 - 3599641

Caro Zambetti,

il Suo invito ad intervenire nel dibattito da Lei aperto sul numero 132 di Cineforum mi ha messo a disagio, sia perché tra il Suo punto di osservazione ed il mio c'è un arco che nasce da un angolo di divaricazione di parecchi gradi, sia perché una analisi puntuale del Suo articolo non può essere sintetizzata in poche cartelle, ma esigerebbe un...libro.

Quanto al primo motivo, prevengo la facile obiezione: non si tratta di rifiutarsi al confronto; si tratta della consapevolezza di quanto sia difficile, da tutte le parti, considerare opinioni quelle che si professano come opinioni e che, in realtà, sono opinioni. Il travaglio attraverso il quale si è giunti a formarsi il convincimento della bontà delle proprie opinioni, sia in sede filosofica, sia in sede operativa, fa sì che si diventi dommatici senza avvedersene e che, nella migliore delle ipotesi, si compiangano pietosamente il proprio interlocutore come affetto da miopia incurabile. E, d'altra parte, quand'anche l'interlocutore fosse effettivamente miope, difficilmente si ha la pazienza di aspettare che guarisca terapeuticamente; si vorrebbe il miracolo; e, per giunta, fatto dall'interlocutore stesso, dal momento che non si ha la potenza di miracolarlo per conto proprio.

Quanto al secondo motivo, so per la lunga esperienza quanto siano vulnerabili le analisi parziali o sintetiche, nelle quali non si può materialmente dire tutto e quel che si dice bisogna necessariamente dirlo dando per scontate tante cose che poi si rivelano per niente scontate. C'è sempre la possibilità di chiarimento; ma, intanto, passano i mesi e non sempre chi ha letto il primo intervento legge anche il chiarimento. E così succede che i dibattiti scritti, più che risolvere, approfondiscono i contrasti.

Comunque corro il rischio per un atto di amicizia nei Suoi confronti, precisando subito che toccherò soltanto alcuni motivi del Suo articolo.

Dr. Sandro Zambetti  
Presidente Federazione Italiana Cineforum (FIC)  
BERGAMO

Una osservazione di carattere pregiudiziale si impone: trovo sconcertante la severa autocritica che Lei fa perché la trovo piuttosto immotivata, sia soggettivamente, sia oggettivamente. Soggettivamente perché la Federazione ha sempre sviluppato coerentemente il suo pensiero e la sua azione; ed è sintomatico il fatto che Lei innumerevoli volte, nel corso dell'articolo, dichiarò non esserci colpe soggettive ed essere utile ciò che la Federazione ha fatto. Oggettivamente perché, dal punto di vista della Federazione, non vedo che cosa realisticamente avreste potuto fare di più o di diverso.

Questa osservazione mi introduce in una prima notazione puntuale: ho l'impressione che Lei non distingua sufficientemente il ruolo del profeta da quello dell'operatore e che pretenda, per conseguenza, che la parola del profeta diventi immediatamente evento. Il profeta è profeta perché vede "procul", cioè lontano, anticipando nell'annuncio ciò che un giorno diventerà fatto, ma che nell'oggi anche i più lungimiranti non soltanto non vedono, ma addirittura vedono a rovescio. E' per questo motivo che i profeti sono degli isolati, poiché essi sono molto più avanti degli altri. E' una condizione insuperabile, al punto che, quando si verificheranno i fatti previsti, il profeta avrà assunto tutta un'altra fisionomia di fronte ai...posteri: crocifisso dai contemporanei, diventerà un mito per i posteri. E' sempre per questo motivo che il profeta non può essere anche operatore senza incappare in penose ma inevitabili contraddizioni o, in alternativa, senza essere totalmente emarginato.

Perciò i grandi profeti sono pochi. E si spiega anche perché molti operatori pastorali hanno scarsa rilevanza profetica, o, vorrei dire, se me lo consente, è provvidenziale che sia così. Infatti, chi ha una sede del parlare diversa da quella dell'operare può soffrire un profondo travaglio interiore, ma non ha il dramma della scelta radicale. Per chi, invece, ed è il caso dell'operatore pastorale, la sede del parlare si identifica con la sede dell'operare, essere profeta, nel senso più radicale del termine, significa distaccarsi dalla propria comunità e significherebbe, nella grande maggioranza dei casi, rinunciare non solo all'azione, ma anche alla parola. E non saprei fino a che punto sarebbe auspicabile una situazione siffatta dal momento che, mentre qualcuno all'avanguardia indica nuovi traguardi, c'è sempre bisogno che molti restino a spingere dalle retrovie. Perciò dicevo che provvidenzialmente anche tra gli operatori pastorali i grandi profeti sono pochi.

Nasce qui la seconda notazione puntuale: riformismo o rivoluzione? Lei apparentemente rifiuta l'uno e l'altra. Infatti, da una parte, afferma che non c'è spazio per le illusioni riformistiche, e, dall'altra parte, esclude l'assalto al Palazzo d'Inverno. Parla invece di un processo rivoluzionario lungo e faticoso. E' una questione di parole; e la parola riformismo è tra quelle scomunicate. A mio avviso, salvo che non si facciano bizantinismi linguistici, non ci sono alternative diverse: o la rivoluzione o il riformismo, inteso come processo rivoluzionario lungo e faticoso durante il quale i mezzi di produzione culturale restano tranquillamente e saldamente in mano della classe dominante soltanto nella misura in cui il processo lungo e faticoso sarà appunto lungo e faticoso.

Significherà anche qualcosa questo lungo e faticoso processo al di là delle semplici parole. Ma che cosa significherà? Che un manipolo di eroi, anziché impadronirsi di tutto il Palazzo d'Inverno in una volta (e sarebbe la rivoluzione), si impadronirà di una stanza alla volta? Sono tante le stanze del Palazzo d'Inverno! E, comunque, cominciare è già qualcosa. Ma, secondo me, c'è un altro significato, e siamo così alla terza notazione puntuale.

Lei parla di superamento della teoria educativa. E, nel senso in cui ne parla, sono tanto d'accordo con Lei che ne parlavo io stesso già al tempo remoto dei Corsi della Mendola all'inizio degli anni sessanta.

Ma c'è un'altra accezione della teoria educativa, ed è quella che Lei maltratta abbastanza nel paragrafo del Suo articolo dedicato ai "limiti dell'uso politico del cinema". Mi pare che Lei, che pur riconosce essere lungo e faticoso il processo rivoluzionario e cioè il processo di trasformazione, sottovaluti l'importanza di una educazione, non intesa come formazione del fruitore, ma intesa come crescita umana, civile, sociale e cristiana di esso. Le rivoluzioni, violente o lente e faticose, fatte da pochi individui, danno origine a nuove tirannie. Le rivoluzioni liberatrici, secondo me, sono quelle fatte dal popolo non emotivamente, in forza di una "omogeneizzazione" forzata, quale mi dà l'impressione di essere quella alla quale Lei si riferisce nel paragrafo "carenze di elaborazione" (pag. 301), ma in forza di una maturazione di valori e di responsabilità, e cioè in forza di una educazione di cui protagonisti sono le singole persone nel quadro comunitario che riescono a costruire. L'accelerazione dei processi non si ottiene eliminando o svilendo le cose egregie che si sono fatte, ma valorizzando meglio queste stesse cose ed integrandole, non dimenticando che sono proprio queste egregie, eppur in se stesse modeste, iniziative, quelle che hanno dato inizio al lento e faticoso processo di revisione interiore in tante persone, le quali sono venute al Cineforum non perché esso avesse un manifesto rivoluzionario, ma perché avevano un indistinto bisogno di usare il cinema in modo diverso.

E, quarta notazione puntuale, mi pare che la funzione di una Federazione come è la F.I.C. sia quella di favorire questi approcci, offrendo appunto ai Circoli quei servizi che rendano possibile e più efficace l'occasione dell'approccio.

Non condivido il suo rifiuto di una Federazione "di servizio", che offra servizi tecnici e stimoli di riflessione. Il ruolo che Lei vorrebbe attribuire alla F.I.C. mi pare che risponda piuttosto a quello di un partito politico, al quale si aderisce con motivazioni ben diverse da quelle che ispirano l'adesione ad un circolo di cultura cinematografica, sia pure fortemente politicizzato. Non credo competa alla dirigenza della Federazione mutare il volto di essa. E dubito che possa farlo lo stesso Consiglio Federale, senza che l'operazione si risolva sul piano elitario, lasciando il grosso dei soci dei circoli indifferente e passivo, e determinando in non pochi una reazione di rigetto, se è vero quanto Lei stesso riconosce che "quanto mai vario e complesso

è il quadro delle prospettive politico-culturali e degli indirizzi operativi in cui si traducono le scelte di fondo operate a livello associativo nazionale". Il prendere atto di questa fisionomia pluralistica della base associativa non significa compromettere la propria posizione personale né le precise scelte che ciascuno ha potuto fare. In caso contrario, se cioè si volesse assumere la "omogeneizzazione" come presupposto programmatico, bisognerebbe sciogliere la Federazione Italiana Cineforum e creare qualche altra cosa, che, sin dall'inizio e molto chiaramente, fosse caratterizzata in modo da delimitare l'associabilità.

Quella delle scelte radicali è la quinta notazione puntuale. Lei afferma che il Cineforum ha fatto una precisa scelta di classe. Occorrerebbe verificare innanzi tutto se tale scelta l'ha fatto il Cineforum come Federazione e cioè come convergenza di pensiero e di volontà dei soci, oppure se essa è stata fatta dagli "aristoi", sia pur numerosi, della Federazione.

Inoltre, occorrerebbe verificare chiaramente la fisionomia della classe scelta, poiché non sempre tale fisionomia appare ben delineata: talvolta si parla dei poveri, degli emarginati, dei senza parola; tal'altra, e il più delle volte, si parla della classe operaia, che non si può identificare adeguatamente con la prima.

Lungi da me dubitare della bontà della scelta di classe, quello che sia l'accezione della espressione. Il dubbio si affaccia sui metodi di confronto con le altre classi; e potrebbe essere il dubbio anche di non pochi soci del Cineforum, che potrebbero condividere la scelta di classe e non condividere i metodi di confronto.

Scegliere una classe, infatti, può comportare una lotta senza quartiere contro le altre classi, una lotta le cui caratteristiche sono definite soltanto in termini di strategia e di tattica, ma che, in termini di finalità, non abbisogna di essere definita poiché lo scopo è uno solo: la distruzione. E, sia ben chiaro, non ho obiezioni nei confronti di chi opera tale scelta in sede politica.

Ma può esserci una sede diversa da quella politica, per esempio quella pastorale, in cui la scelta di classe non può non comportare il tentativo di convertire le classi opposte, che generalmente sono quelle egemoni. Il che non implica la rinuncia a denunciare i peccati di tali classi; ma implica un atteggiamento diverso da quello politico, ed esclude, nei sentimenti e nelle azioni, l'uso della violenza.

Ricadiamo, così, in quel riformismo che Lei rifiuta? Può darsi. Ma anche le posizioni riformistiche sono opinioni degne di rispetto. E, d'altra parte, dove è il limite del riformismo? Non siete stati tacciati anche voi di riformismo? E non è forse vero che la taccia di riformismo si sta inflazionando un po' come quella di fascismo? E non è altresì vero che proprio coloro che, in nome dello storicismo, rifiutano ogni dogmatismo, finiscono non di rado per

diventare dogmatici essi stessi, dividendo manicheisticamente in buoni e cattivi quelli che, rispettivamente, accettano o rifiutano le loro posizioni filosofiche e i loro metodi di azione?

E, per finire, una sesta ed ultima notazione puntuale. A pag. 297 Lei si chiede "fino a che punto abbia ancora un senso (e, in caso di risposta affermativa, quale sia) il lavorare nel settore cinematografico e della comunicazione in genere, dal momento che ci si propone di incidere in una realtà ben più vasta ed articolata". Intanto, poi, il Suo discorso si sviluppa molto più settorialmente di quanto non ci si sarebbe legittimamente aspettato, poiché esso resta ancora ristretto al campo cinematografico, mentre più ampio respiro avrebbe potuto assumere, e più vaste prospettive avrebbe potuto avere se si fosse aperto a tutto il campo della comunicazione, nel quale, occorre riconoscerlo, il settore cinematografico è quello costituzionalmente più condizionato.

Ma è sulla domanda globale che vorrei fare una considerazione. Quella domanda ha ancora un senso se si decide, a livello personale, di uscire dalla Federazione Italiana Cineforum per entrare in o creare un partito politico o un movimento politico, assumendo in esso, comunque, sempre una parte definita inserita in un concerto globale mirante alla soluzione totale. Ed una volta fatto questo passo, può darsi che ci si ritrovi a dover lavorare ancora in un settore particolare che fa esattamente quello che oggi ciascuno di voi si ritrova a fare nella Federazione Italiana Cineforum, con in più qualche condizionamento aggiunto.

Ma, riferita alla Federazione in quanto tale, quella domanda, a mio avviso, non ha senso, così come non avrebbe senso una analoga domanda fatta in relazione ad altri settori particolari della cultura o della vita sociale. Il fronte di guerra (mi perdoni il riferimento) è vastissimo, e nessuno può impegnarsi su tutta la sua estensione. Ognuno, però, può contribuire al risultato lavorando su di un segmento del fronte.

L'alternativa resta ancora la rivoluzione globale, ma non quella lenta e faticosa, bensì, quella più rapida e magari violenta, quella che fa saltare tutto in un momento, correndo tutti i rischi del poi.

Se si esclude la rivoluzione, è giocoforza lavorare per settori, magari non con la mentalità specialistica che porta ad ignorare gli altri settori, e magari non restringendo eccessivamente il settore di impegno, come è accaduto per lo più a coloro che hanno lavorato e lavorano nel settore cinematografico, ma allargando l'area dell'attenzione a tutto ciò che è complementare e che implica imprescindibili interazioni; nel caso specifico, a tutta l'area della comunicazione.

Si finirà per incidere su di una realtà ben più vasta ed articolata, pur rimanendo nell'area delle possibilità concrete di una associazione quale è la Federazione Italiana Cineforum.

Con tutte queste considerazioni, forse, non ho recato un contributo al problema da Lei posto. Ma il mio scopo era ben preciso: quello di dirLe che, secondo me, la Federazione Italiana Cineforum, per essere soddisfatta di se stessa, indipendentemente dal gradimento altrui e dal mio stesso, non ha bisogno di crearsi crisi di coscienza o di identità. Essa ha assunto una collocazione molto precisa, anche se, secondo me, al limite della legittimità, tenuto conto della varietà delle posizioni personali dei soci aderenti. Un colpo di acceleratore potrebbe anche trovare concorde il Consiglio Federale. Ma credo che neppure Lei si illuda che gli organismi rappresentativi delle organizzazioni siano lo specchio fedele delle basi associative. Senza dire che un colpo di acceleratore potrebbe anche avere il risultato di radicalizzare i contenuti dei manifesti e delle dichiarazioni programmatiche, lasciando poi la realtà nella stessa condizione di prima. L'omogeneizzazione, cioè, che, a mio avviso, è sempre una cattiva parola, resterebbe illusoria, poiché la conversione è sempre un fatto personale e non avviene mai in obbedienza ad un manifesto programmatico, ma sempre e solo attraverso un lento e faticoso processo di maturazione dei convincimenti e dei comportamenti.

Molto più utile sarebbe la verifica effettiva del cammino fatto dai singoli circoli, senza esaltarsi per i risultati ritenuti positivi, ma senza drammatizzare quelli insoddisfacenti, e continuare ad offrire quei servizi di pensiero e di sussidio che, unitamente al servizio profetico, reso con fiducia e perseveranza, contribuiranno allo sviluppo di quel "processo rivoluzionario lungo e faticoso" che un giorno inevitabilmente approderà al risultato desiderato.

Gradisca questo sincero sogno di amicizia e mi creda suo affezionato

(Luigi M. Pignatiello)